

ISTITUTO PER L'ORIENTE "C.A. NALLINO"
UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI NAPOLI "L'ORIENTALE"

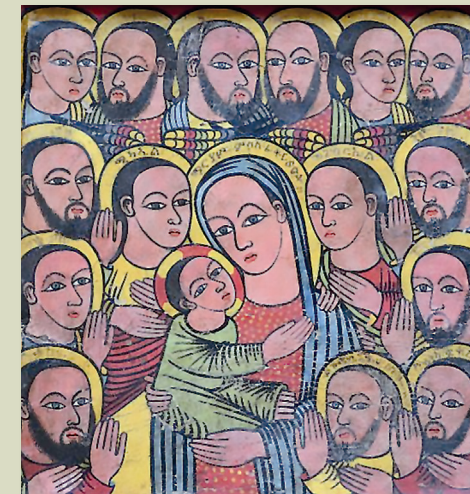
Volume 3 - 3^a Serie (L) / RASSEGNA DI STUDI ETIOPICI / 2019

RASSEGNA DI STUDI ETIOPICI

Vol. 3

3^a Serie

(L)



ISSN 0390-0096


UniorPress

ISTITUTO PER L'ORIENTE "C.A. NALLINO"
UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI NAPOLI "L'ORIENTALE"

RASSEGNA DI STUDI ETIOPICI

Vol. 3

3^a Serie

(L)



UniorPress

RASSEGNA DI STUDI ETIOPICI – RIVISTA FONDATA DA CARLO CONTI ROSSINI

Consiglio Scientifico – Scientific Committee:

GIORGIO BANTI, ALESSANDRO BAUSI, ANTONELLA BRITA, GILDA FERRANDINO, ALESSANDRO GORI, GIANFRANCESCO LUSINI, ANDREA MANZO, LORENZA MAZZEI, SILVANA PALMA, GRAZIANO SAVÀ, LUISA SERNICOLA, MAURO TOSCO, ALESSANDRO TRIULZI, YAQOB BEYENE, CHIARA ZAZZARO

Comitato Scientifico Internazionale – Advisory Board:

JON ABBINK, ABDIRACHID MOHAMED ISMAIL, ALEMSEGED BELDADOS ALEHO, BAHRU ZEWDE, EWA BALICKA-WITAKOWSKA, BAYE YIMAM, ALBERTO CAMPLANI, ELOI FICQUET, MICHAEL GERVERS, GETATCHEW HAILE, MARILYN HELDMAN, JONATHAN MIRAN, MAARTEN MOUS, MARTIN ORWIN, CHRISTIAN ROBIN, CLAUDE RILLY, SALEH MAHMUD IDRIS, SHIFERAW BEKELE, TEMESGEN BURKA BORTIE, TESFAY TEWOLDE, SIEGBERT UHLIG, STEFFEN WENIG

Comitato Editoriale – Editorial Board:

GILDA FERRANDINO, ANDREA MANZO (Vicedirettore – Deputy Director), LORENZA MAZZEI, GRAZIANO SAVÀ, LUISA SERNICOLA, MASSIMO VILLA

The present issue is the 3rd volume of the “3^a Serie” (the volume IV of the “Nuova Serie” was published in 2012) and it represents the 50th volume since the establishment of the journal.

– The Università degli Studi di Napoli “L’Orientale” participates in the publication of the «Rassegna di Studi Etiopici» by entrusting its care to its Dipartimento Asia, Africa e Mediterraneo.

– All correspondence should be addressed to:

Redazione Rassegna di Studi Etiopici
Dipartimento Asia, Africa e Mediterraneo
Università degli Studi di Napoli “L’Orientale”
Piazza S. Domenico Maggiore 12 – 80134 Napoli, Italy
e-mail: redazione@unior.it
Segretario di redazione – Editorial Secretary: MASSIMO VILLA

Direttore Responsabile – Director: GIANFRANCESCO LUSINI

Iscrizione presso il Tribunale civile di Roma, Sezione Stampa, al numero 184/2017 del 14/12/2017

ISSN 0390-0096

UniorPress. Via Nuova Marina 59 – 80133 Napoli

Roma-Napoli 2019

CONTENTS

ARCHAEOLOGY

- LUISA SERNICOLA, *Archaeological Excavations in the Area of Aksum: L. Seglamen* 11
- CHIARA ZAZZARO, *Traditional Ceramic Manufacturing in the Northern Horn of Africa: the Case of a Tigre Potter in the Foro-Wi'a Sub-region (Eritrea)*..... 39

ART HISTORY

- MARIO DI SALVO, *Serial Geometric Decorations in the Ancient Ethiopian Basilicas*..... 65
- JACOPO GNISCI, *A Fifteenth-century Ethiopian Icon of the Virgin and Child by the Master of the Amber-spotted Tunic* 87
- LORENZA MAZZEI, *The Artistic Heritage of Christian Eritrea: The Illustrated Manuscripts*..... 101

LINGUISTICS

- GILDA FERRANDINO, *The Possible Link between Meroitic and Nara: Achievements and Perspectives* 113

MUSEUM STUDIES

- MATTEO DELLE DONNE, *The Historical Botanical Collection of the Società Africana d'Italia: Study and Revaluation for the Rediscovery of Ancient Vegetal Biodiversity* 129

MISCELLANEOUS

- The 2017 Archaeological Field Activities of the University of Naples "L'Orientale" in the Arabian Peninsula (Saudi Arabia and Oman)*
(ROMOLO LORETO)..... 143
- BULLETIN FOR 2017-2018..... 149

BOOK REVIEWS

- Rafał Zarzeczny (ed.), *Aethiopia Fortitudo Ejus. Studi in onore di Monsignor Osvaldo Raineri in occasione del suo 80° compleanno* (GIANFRANCESCO LUSINI)..... 163
- Alessandra Avanzini, Michele Degli Esposti (eds), *Husn Salut and the Iron Age of south east Arabia* (PAUL YULE) 173
- Mario Di Salvo, *The Basilicas of Ethiopia. An Architectural History* (ANDREA MANZO)..... 177
- Getatchew Haile, *'Life' and 'Miracles' of Abunä Akalä Krastos* (MASSIMO VILLA)..... 181

OBITUARIES

- Rodolfo Fattovich, 1945-2018* (ANDREA MANZO, LUISA SERNICOLA)..... 187

Cover image: Master of the Amber-Spotted Tunic (mid-fifteenth century), *The Virgin and Child with thirteen Apostles*, tempera on gesso primed wood, 36 by 34 cm (private collection, by courtesy; photo J. Gnisci).

BOOK REVIEWS

Rafał Zarzeczny (ed.), *Aethiopia Fortitudo Ejus. Studi in onore di Monsignor Osvaldo Raineri in occasione del suo 80° compleanno* (Orientalia Christiana Analecta 298). Pontificio Istituto Orientale, Roma 2015, 537 pp. ISBN 978-88-7210-392-0.

Gli studiosi di storia religiosa dell'Etiopia cristiana conoscono bene Osvaldo Raineri e i suoi contributi sulla tradizione letteraria del paese africano, pubblicati nell'arco di più di un quarantennio di ricerche. Per la sua attività di indagatore delle fonti, ma anche di docente di etiopico antico presso il Pontificio Istituto Orientale di Roma, Monsignor Raineri è stato in rapporto personale con buona parte degli intellettuali europei ed etiopici che nell'ultimo mezzo secolo si sono occupati e si occupano dell'orizzonte storico-letterario dell'Oriente cristiano. In tale contesto si colloca anche l'Etiopia per quella parte della sua vicenda culturale promossa da comunità di parlanti lingue semitiche (gə'əz, amarico e tigrino), i cui esponenti han costituito l'ossatura del gruppo dirigente del Regno a partire da età tardoantica e fino a epoca moderna. Non desta sorpresa, quindi, che l'ottantesimo compleanno di Monsignor Raineri sia stato festeggiato dapprima con un Simposio scientifico tenuto presso il Pontificio Istituto Orientale il 26 novembre 2015 (*La civiltà etiopica e la sua eredità: crocevia di culture, lingue e tradizioni*), e successivamente con una 'ghirlanda' di studi, raccolti ed editi con cura da Rafał Zarzeczny. Sarebbe arduo render conto in maniera esaustiva della ricchezza e della varietà dei temi affrontati nei 27 contributi, che forniscono un panorama ampio e aggiornato di buona parte delle questioni filologiche, letterarie, storiche e artistiche che gravitano intorno all'Etiopia cristiana e non solo. Nei limiti delle competenze del recensore si può tentare di dare una rappresentazione approssimata, ma non infedele, della vastità dell'orizzonte culturale disegnato da questo libro, che è tutt'uno con l'ampiezza degli studi storici sull'Etiopia tradizionale praticati dall'illustre festeggiato.

La storia della pittura etiopica di soggetto religioso, con cui dal Medioevo fino a età contemporanea son stati illustrati codici e decorate chiese, risulta al centro di diversi interventi. La possibilità di riconoscere e identificare elementi del *background* teologico-liturgico nelle rappresentazioni di episodi

evangelici che occupano le prime pagine dei più antichi manoscritti del Nuovo Testamento in gə‘əz viene qui valutata in maniera competente e sensibile da Jacopo **Gnisci**, *The liturgical character of Ethiopian Gospel illumination of the early Solomonid period: A brief note on the iconography of the Washing of the Feet in late Thirteenth- to early Fifteenth-century Ethiopian art* (pp. 253-75). La questione che si pone è quella del significato da attribuire alle variazioni che il singolo artista di volta in volta ha introdotto nel modulo iconografico di partenza, nel caso specifico l’episodio evangelico della *Lavanda dei piedi*. In linea con un interesse che va diffondendosi negli studi, l’autore si mostra attento a queste manifestazioni della creatività artistica etiopica non solo per la loro riconosciuta fedeltà a modelli di ascendenza tardoantica, ma anche per la loro capacità di assorbire le novità politico-religiose emanate dalle *élites* culturali del Paese nella prima età ‘salomonide’, quando l’ideologia della discendenza ‘israelitica’ (le cui origini probabilmente risalgono a epoca aksumita) entrò ‘a regime’ come elemento costitutivo e più di ogni altro caratterizzante la comunità dei cristiani d’Etiopia. – Alla ricostruzione della figura storica e dei moduli estetici di un maestro del XIX sec., Wäldä Giyorgis del Ḥamasen (Eritrea), esponente della fase artistica nota come ‘secondo stile Gondar’ e illustratore di due tavole conservate nel British Museum, è dedicato il contributo di Ewa **Balicka-Witakowska**, *Master Wäldä Giyorgis of Ḥam[a]sen and his two painted panels* (pp. 93-105). L’artista fu attivo negli anni del *däggazmač* (*däggäč*) Ḥaylu Tawäldä Mädhən (morto il 17 luglio 1876), che per un quarantennio governò la provincia eritrea del Ḥamasen, all’epoca in cui furono sovrani d’Etiopia Tewodros II e Yoḥannəs IV. La stessa firma e la stessa mano si ritrovano su una serie di 11 disegni su pergamena, parzialmente colorati, conservati nella Bodleian Library, che condividono con le due tavole del British Museum sia la sofisticata eleganza del tratto sia l’animata complessità della composizione. Viene così riproposta l’importanza dello studio di queste espressioni dell’arte tradizionale etiopica del Sette-Ottocento, spesso derogatoriamente liquidate come ‘tarde’, ma che dovremmo piuttosto definire ‘moderne’, vincendo così il pregiudizio che equipara *recentior* a *deterior* (come accade ancora in parte degli studi filologici) e che forse risente anche di valutazioni non scientifiche del mercato antiquario illegale europeo e nord-americano. – L’analisi storico-iconografica di una monumentale *Crocifissione* (cm 230 x 180) dipinta su tela intorno alla metà del XIX sec. costituisce l’oggetto dello

studio di Dorothea **McEwan**, *An Ethiopian Crucifixion. A Pictorial interpretation of the Passion and Crucifixion of Christ and the triumphs and tribulations of Metropolitan Abunä Sälama III* (pp. 311-37). Lo straordinario manufatto, proveniente dalla chiesa di Mädhane 'Aläm di Adwa e acquistato nel 1893 da Theodore Bent (che con ogni probabilità lo vide quando era ancora 'incollato' a una delle pareti del *mäqdäs*), si caratterizza per la complessità della composizione, in particolare per i molti riquadri che circondano la scena centrale, a sua volta venata di elementi della tradizione europea, forse collegabili all'attività del tedesco Eduard Zander (1813-68). Le 11 rappresentazioni che contornano il Crocifisso contengono riferimenti alla vicenda politico-religiosa di *Abunä Sälama* (III), metropolita etiopico dal 1841 al 1868, profondamente coinvolto nelle note controversie cristologiche del tempo e per questo costretto a trascorrere gli ultimi anni della sua vita (1864-68) confinato a Mäqdälä (per le principali fonti in gə'əz su di lui si vedano almeno i contributi di M. Kropp, *Les premières querelles théologiques d'Abuna Salama III en Ethiopie*, *Annales d'Ethiopie* 14, 1987, 101-16, e D. Crummey, Getatchew Haile, *Abunä Sälama: Metropolitan of Ethiopia, 1841-1868. A new Gə'əz biography*, *Journal of Ethiopian Studies* 37/1, 2004, 5-40, qui non utilizzati).

Altri saggi hanno avuto per argomento i riferimenti mediterranei dell'Etiopia tardoantica e la loro indagine da un punto di vista archeologico o linguistico-testuale. Lo studioso interessato alle manifestazioni monumentali della civiltà di Aksum, nella fase successiva all'adozione del cristianesimo come religione di stato da parte del gruppo dirigente del Regno, trarrà grande vantaggio dalla lettura dell'articolo di Mario **Di Salvo**, *Le rovine delle basiliche aksumite (IV/VII sec.). Un'analisi architettonica* (pp. 181-201). Si tratta di un saggio innovativo in cui si tenta per la prima volta di individuare all'interno della residua documentazione archeologica (costituita dai resti delle porzioni basali di non più di una decina di edifici) una linea di sviluppo, attribuendo un significato storico alle 'modalità di variazione' che hanno alterato lo schema di partenza. In questo indirizzo di ricerca, che considera i monumenti del periodo monoteista di Aksum come testimonianze a pieno titolo della storia dell'architettura cristiana antica, ogni edificio è analizzato in quanto documenta la specifica declinazione 'etiopica' del paradigma basilicale nei suoi diversi aspetti formali: le proporzioni fra lunghezza e larghezza dell'aula centrale, il numero e l'andamento di sporgenze e rien-

tranze dei muri laterali, l'estensione del narcece, il rapporto fra abside centrale e *pastophoria* laterali ecc. (temi ripresi dall'autore in una più ampia monografia, da poco edita, che si snoda lungo un arco temporale spinto fino alla piena età Zag^we: *The Basilicas of Ethiopia. An Architectural History*. I.B. Tauris & Co. Ltd, London and New York 2016, 1-32). – Il greco aksumita, cioè la lingua di prestigio utilizzata dai sovrani dell'Etiopia tardoantica, le sue peculiarità (di ordine prevalentemente fonetico) e le loro possibili spiegazioni come segnali d'interferenza con lingue africane, segnatamente il gə'əz in quanto lingua ufficiale del Regno di Aksum, costituiscono altrettanti temi che non cessano di attirare l'attenzione degli studiosi, come avviene con l'erudita disamina di Agostino **Soldati**, *Spigolature di grecità aksumita* (pp. 415-31). L'analisi delle forme che antichi nomi africani assunsero quando la loro scrittura epigrafica fu filtrata attraverso le convenzioni grafiche del greco si avvale della comparazione con gli usi scrittori della grecità tarda in altri contesti culturali e permette all'autore di proporre alcune ipotesi innovative circa la più probabile consistenza fonetica di toponimi ed etnonimi (anche se, con riferimento almeno all'onomastica regale, forse non si può dare per scontato che tutti i nomi attestati fossero in gə'əz, come argomentato in G.L., *The costs of the linguistic transitions: Traces of disappeared languages in Ethiopia*, in I. Micheli [ed.], *Cultural and linguistic transition explored, Proceedings of the ATrA closing workshop*. EUT, Trieste 2017, 264-73: 267-68). – Non meno dotte considerazioni sulla resa etiopica di nomi greci contenuti nella grande *collectio* canonico-liturgica tradotta dal greco in gə'əz e ancora in corso di pubblicazione si possono reperire nel saggio di Sever J. **Voicu**, *Vincenzo e Vito: note sulla Collezione aksumita* (pp. 479-92). In particolare, accanto a trascrizioni evidentemente errate, frutto di letture cursorie o fraintendimenti, troviamo anche forme etiopiche illuminanti circa l'aspetto originario dei corrispondenti nomi greci, e tali che possiamo riconoscervi riflessi dell'esistenza di rami più alti della tradizione di partenza, ormai perduti insieme a tutti manoscritti che li rappresentavano e parzialmente recuperabili solo grazie alla testimonianza della versione aksumita.

Un altro gruppo di ricerche ha affrontato la questione delle tradizioni cristiane dell'Etiopia medievale, delle loro origini e dei loro sviluppi interni alla sensibilità spirituale del clero abissino. Ai rapporti letterari fra due Paesi cristiani, Armenia ed Etiopia, che malgrado la distanza spaziale hanno svi-

luppato complesse tradizioni comuni, è dedicato il profondo contributo di Marco **Bais** ed Emidio **Vergani**, *La corona di Costantino nella tradizione armena* (pp. 59-92). Vi è indagato il significato storico dell'intricato racconto del *Sermo de Antichristo*, opera di contenuto apocalittico della letteratura armena della prima metà del XII sec., in cui è riferita la profezia per cui alla fine dei tempi i regni cristiani saranno riuniti in un unico impero, guidato da un ultimo sovrano che riconsegnerà volontariamente il proprio potere a Dio. Nel corso di una cerimonia, inscenata ovviamente a Gerusalemme, la *translatio imperii* coinvolgerà l'ultimo re armeno di nome T(i)r(i)dat(e) e la corona del re d'Etiopia, che lo stesso sovrano africano devolgerà a un sovrano escatologico di nome Costantino. Reimpiego e contaminazioni di fatti e leggende d'età tardoantica hanno logicamente come punto di partenza gli eventi del 628 (con la vittoria di Eraclio sui Persiani) e le tradizioni trasmesse dall'*Apocalisse* siriana dello Pseudo-Methodio, databile al 691/92, ma da parte etiopica si possono menzionare anche racconti escatologici come quello riportato dal cap. 117 del *Kəbrä nägäsšt* (l'incontro a Gerusalemme dell'imperatore bizantino e del re etiopico) e la figura storica di un sovrano cristiano della dinastia Zag^we (Yəmrəhannä Krəstos), che regnò proprio alla metà del XII sec. e forse svolse un ruolo nel costituirsi del mito popolarissimo del *Presbyter Iohannes*. – L'associazione tra Sion nella sua accezione polisemica e il culto di Maria, altro elemento fortemente caratterizzante il discorso religioso e le forme devozionali dei cristiani d'Etiopia, costituisce l'oggetto di un impegnativo saggio di Steven **Kaplan**, *Mary of Zion: Biblical antecedents, historical debates and ethnographic questions* (pp. 287-98). Il gioco metaforico in base al quale l'Arca dell'Alleanza (*tabotä şəyon*) è equiparata al grembo della Vergine (*kärsä maryam*), perché in forme diverse entrambe hanno custodito e trasmesso il Verbo, si fonda su alcuni presupposti biblici, in particolare l'associazione di Sion con immagini religiose di genere femminile. Resta inesplorata la questione della datazione degli sviluppi etiopici, ovvero se l'origine dell'identificazione mistica tra Sion e Maria possa farsi risalire a età aksumita, quando fu costruita la cattedrale ancor oggi denominata Maryam Şəyon, ovvero 'Maria (che è) Sion'. – Alla ricostruzione delle tappe che han portato al costituirsi del più diffuso calendario dei cristiani d'Egitto e d'Etiopia, noto tradizionalmente come 'era dei Martiri', si applica con acume Philippe **Luisier**, *Encore sur l'ère de Dioclétien et l'ère des Martyrs* (pp. 299-309). La definizione originaria di 'era di Diocle-

ziano', sebbene usata con minor frequenza, è conosciuta in entrambi i paesi, ma costituisce il riflesso di una vicenda propriamente egiziana. Infatti, come noto, la data d'inizio del computo coincide con l'anno 284, quando l'imperatore, che durante tutto il suo regno mostrò un'attitudine assai favorevole verso l'Egitto, salì al trono. Dunque non è giustificato il *topos* manua-listico che mette in relazione l'adozione di questo calendario con la 'grande persecuzione' anti-cristiana del 303. In realtà, solo alla fine dell'VIII sec. i cristiani d'Egitto avvertirono la difficoltà consistente nel rievocare nel nome 'era di Diocleziano' la figura di un tiranno cui era imputata la morte di migliaia di credenti, per cui fu scelto di far rivivere la loro memoria attraverso il nome 'era dei Martiri', senza rinunciare a un calendario d'uso ormai consolidato, sulla base del quale (fin dai tempi di Pietro d'Alessandria) veniva determinato anche il ciclo pasquale di diciannove anni.

Lo studio filologico-letterario dei manoscritti etiopici cristiani costituisce l'oggetto della maggior parte dei contributi del volume, in omaggio agli interessi prevalenti del festeggiato durante tutta la sua carriera scientifica. In realtà, uno solo fra gli articoli pubblicati in questa raccolta può definirsi integralmente e coerentemente critico-testuale, quello di Alessandro **Bausi**, *La versione etiopica della Epistola di Eusebio a Carpiano* (pp. 107-35), contenente la prima edizione critica della versione ḡə'əz del breve testo attribuito al vescovo di Cesarea, in cui sono illustrate finalità e funzionamento di quella sorta di 'concordanza' evangelica nota come *Canon di Eusebio*, cui l'autore aveva già dedicato altro studio (Some short remarks on the Canon tables in Ethiopic manuscripts, *Studi Magrebini* 26, 1998-2002 [2004], 46-57 = C. Baffioni ed., *Scritti in onore di Clelia Sarnelli Cerqua*). L'edizione, condotta sui più antichi manoscritti fin qui conosciuti del Nuovo Testamento etiopico, 10 in tutto, colma una seria lacuna negli studi neotestamentari di contesto etiopico, che da un cinquantennio privilegiavano l'analisi storico-artistico delle pagine con le architetture policrome che incorniciano *Epistola* e *Canon* in stretta successione (cf. J. McKenzie, F. Watson, *The Garima Gospels: Early Illuminated Gospel Books from Ethiopia* [Manar al-Athar Monograph 3]. Oxford, Ioannou Centre for Classical and Byzantine Studies 2016). I quattro apparati in calce al testo (indicanti, rispettivamente, base manoscritta etiopica, testo greco, varianti testuali e interpunzione) e i tre a corredo della traduzione italiana (le due versioni inglesi, rispettivamente del testo greco e del suo volgarizzamento etiopico, e le note di commento) forni-

scono al lettore un quadro esauriente di tutte le questioni filologiche e fanno di questo accurato e impressionante lavoro un esempio autorevole di come realmente vadano edite tutte le testimonianze della letteratura cristiana d’Etiopia. – Lo studio di Danilo **Ceccarelli Morolli**, *Fəṭḥa Nagaśt e ius romanum, ovvero cenni circa i rapporti fra diritto romano e diritto etiopico* (pp. 137-48) propone un nuovo esame della più importante raccolta di norme giuridiche formalmente vigenti nell’Etiopia medievale e moderna, il *Fəṭḥa nāgāst* o ‘Legislazione dei re’, grazie alla quale elementi del diritto romano-bizantino sono stati inglobati nel pensiero giuridico etiopico e utilizzati per la formazione e la costituzione di nuovi *corpora* testuali anche in tempi molto recenti. L’età della traduzione dall’arabo in etiopico del *Mağmū‘ al-qawānīn* (*Collectio canonum*) pubblicato nel 1238 dal giurista Abū l-Faḍā’il b. al-‘Assāl aṣ-Ṣafī, non è stata ancora determinata con sicurezza, ma è quanto meno poco appropriato affermare che il *Fəṭḥa nāgāst* «sembra essere stato realizzato prima del *Senodos*» (p. 140), dal momento che una serie di recenti studi «definitely demonstrates that more sections of the *Senodos* certainly depend upon a Greek *Vorlage* and date to a much older (probably Aksumite) period, when an archaic *corpus canonum* was early translated into Ethiopic, thus forming an *Aksumite collection* of canonico-liturgical character that included also historical and patristic texts» (A. Bausi, in *Encyclopaedia Aethiopica* 4, Wiesbaden 2010, 623a-625a: 624a). – L’interpretazione tradizionale del *Libro di Enoch* (*1 Enoch* o *Enoch etiopico*), in particolare quella contenuta e trasmessa nel *corpus* letterario dei cosiddetti commentari *Andāmta*, è oggetto del saggio di **Daniel Assefa**, *Seven Mountains (1 Enoch 24-25) in the Light of Traditional Ethiopian Commentaries* (pp. 149-61). Qui possiamo seguire il gioco dei rimandi esegetici con cui i maestri abissini hanno escogitato associazioni e stabilito legami fra un racconto del *Libro dei Vigilanti*, quello in cui è descritto il viaggio di Enoch ai confini della terra e la relativa visione delle sette montagne e di un albero dal profumo ineguagliabile (M.A. Knibb, *The Ethiopic Book of Enoch*. Clarendon Press, Oxford 1978, 1, 84-91 [testo]; 2, 112-14 [traduzione]), e quei passi dell’Antico e del Nuovo Testamento che si prestano a un accostamento secondo diversi criteri e livelli interpretativi, di volta in volta letterali, allegorici o simbolici. – Alla tradizione manoscritta della versione etiopica del *Hexaemeron* dello Pseudo-Epifanio di Salamina, parafrasi biblica della creazione del mondo denominata propriamente *Aksimaros* (in arabo *Aksīmāris*), è dedicato il solido lavoro

filologico di Sophia **Dege-Muller**, *Ms. Cerulli 165 in the Light of the Aksimarus' Manuscript Tradition* (pp. 163-80), che mette ordine in una materia fin qui soggetta a qualche confusione. Apprendiamo, quindi, che uno dei sette manoscritti dell'opera (Parigi, Collezione Delorme n. 3), a lungo considerato disperso, fu in realtà acquisito da Enrico Cerulli ed è conservato oggi presso la Biblioteca Vaticana (Cerulli Et. n. 165). La prima e unica edizione del testo etiopico, quella realizzata nel 1882 da Ernst Trumpp (*Das Hexaëmeron des Pseudo-Epiphanius. Aethiopischer Text verglichen mit dem arabischen Originaltext und deutscher Übersetzung*), è stata oggetto di ripetuti commenti negativi e questo giustifica l'opportunità di sostituirla con un lavoro critico-testuale basato sul materiale filologico illustrato in questo lavoro, sebbene l'autrice dichiara che «the *collatio* of all the available manuscripts reveals that the manuscript tradition of the *Aksimarus* is highly conservative» e quindi che «the text in all the witnesses is basically the same» (p. 177). – **Getatchew Haile**, *A Miracle of the Holy Trinity on Honouring the Sabbaths and the End of the World* (EMML 4769, ff. 130r-134r) (pp. 235-51), accanto all'edizione di un inedito testo omiletico in gə'əz, tratto da un manoscritto del XIX sec. che trasmette una specifica recensione dei cosiddetti *Miracoli della Trinità* (*Tä'ammärä šállase*), fornisce in poche pagine un condensato di storia del dibattito teologico nell'Etiopia dei secc. XIV-XV, incentrato su una questione che ha travagliato e diviso la cristianità abissina, ovvero la celebrazione dei due 'sabati', *kəl'ehon sänbätat*, l'uno figura della Creazione (il giorno di sabato), l'altro della Resurrezione (il giorno di domenica), entrambi a loro volta simboli escatologici e millenaristici, perché la Fine dei tempi costituisce il compimento sia della Creazione sia della Resurrezione (e anche per questo è indicata col nome di 'Sabato dei Sabati'). – Alla *passio* etiopica di san Pantaleone, medico pagano originario di Nicomedia in Bitinia, celebre per la serie delle sue guarigioni e per la crudeltà dei tormenti cui fu sottoposto prima venire martirizzato sotto il tetrarca Galerio, è dedicato il denso lavoro di Vitagrazia **Pisani**, *Pantaleone da Nicomedia in Etiopia. Il Gädl e la tradizione manoscritta* (pp. 355-77). Il testo gə'əz, elemento della raccolta nota come *Gädlä Säma 'ətat*, è tradito da 14 testimoni, qui ordinatamente censiti. I risultati della loro collazione sono brevemente descritti (pp. 365-66) e il contenuto del testo agiografico è illustrato, con particolare riferimento all'antecedente copto, col quale la *passio* etiopica sembra accodarsi in molti dettagli, evidentemente mutuati da una

qualche versione intermedia in arabo. – L'attenzione della tradizione etiopica per l'opera del teologo Jacob di Serug, che fra V e VI sec. predicò e scrisse in siriano, emerge dallo studio di **Tedros Abraha**, *Jacob of Serug in the Ethiopic tradition under review and new clues about the background of the Gə'əz Anaphora ascribed to Jacob of Serug* (pp. 463-78). Jacob è stato fonte per buona parte degli autori etiopici (fra questi lo stesso Giyorgis di Sägla/Gasəçça, ca. 1365/66–1425/26) e lo studio del *corpus* delle sue traduzioni in gə'əz, al momento ancora poco conosciute e quasi del tutto inedite, getterebbe maggior luce sul rapporto che nei secc. XIII-XV dovette intercorrere fra la cristianità etiopica e i centri monastici egiziani di tendenza giacobita. – Alla descrizione dei due manoscritti etiopici oggi conservati presso la Biblioteca Casanatense di Roma è dedicato il ricco contributo del curatore di tutto il volume, Rafał **Zarzeczny**, *Su due manoscritti etiopici della Biblioteca Casanatense a Roma* (pp. 501-37). Oltre al codice siglato Ms. 5134, contenente un *Salterio* del XIX sec., Ms. 2206, che tramanda il *Vangelo* e l'*Apocalisse* di Giovanni, per fattura, grafia e decorazioni va associato a un manipolo di manoscritti cartacei oggi conservati presso la Biblioteca vaticana (Aeth. 15, 16, 35 e 66) e direttamente collegati alla prima fase della storia del monastero (o 'ospizio') romano di Santo Stefano dei Mori. Essi, infatti, recano traccia dell'attività di Yoḥannəs di Qäntorare, priore del convento e copista, mentre Ms. 2206 sarebbe un autografo dello stesso Täsfa Şəyon (1508/10-1550/52), come induce a credere il colofone al f. 112^b. Questa serie di circostanze induce l'autore a importanti riflessioni sulle presenze etiopiche a Roma fra XV e XVIII sec. e sul ruolo che Santo Stefano svolse nella diffusione della conoscenza delle tradizioni etiopiche cristiane in Italia.

Due contributi si misurano con il complesso rapporto fra Etiopia e cultura europea dell'Otto-Novecento. Il rigore intellettuale e la dedizione alla ricerca di un grande etiopista del XIX sec., prima che tutte le nuove tecnologie facessero il loro ingresso prepotente anche all'interno degli studi umanistici, sono l'oggetto della elegante rievocazione di Veronika **Six**, *Die Arbeitsweise der Orientalisten im 19. Jh.* — *Ein nostalgischer Rückblick* (pp. 405-14). Partendo da un volume pubblicato nel 2011 (*Semitic studies in Victorian Britain: A portrait of William Wright and his world through his letters*), in cui Bernhard Maier ha raccolto gli scambi epistolari fra William Wright (1830–1889), e i maggiori orientalisti suoi contemporanei, da August Dillmann a Theodor Nöldeke e molti altri, l'autrice riconsidera attentamente il modo di

lavorare proprio di un'epoca ormai totalmente trascorsa degli studi, quando neppure la macchina da scrivere aveva ancora fatto la propria comparsa, eppure si redigevano opere 'di base' – come grammatiche e cataloghi di manoscritti etiopici, arabi, siriaci – che continuano a costituire il punto di partenza di ogni ricerca fino ai nostri giorni. – Ancora alla storia degli studi, ma con un taglio più marcatamente metodologico, è dedicato l'impegnativo lavoro di Irma **Taddia**, *Orality and written documentation in the history of the Horn of Africa* (pp. 433-51). Ripercorrendo le fasi principali dello studio della regione etiopica nel corso dei secc. XIX–XX, e rievocando le figure che più hanno contribuito ad aprire nuove strade verso la comprensione delle culture tradizionali, l'autrice giunge a distinguere fra una storiografia basata prevalentemente, quando non esclusivamente, sulla trasmissione scritta del sapere e una linea di ricerca in cui la memoria e l'oralità svolgono un ruolo non secondario. Secondo quanto risolutamente affermato «it is a fact that the 19th–20th century Italian historiography is mainly concerned with written sources. It is related to a philologically oriented study, and the discussion on written sources is justified by the great cultural legacy of ancient and modern Ethiopia» (p. 437). Così, sulla base della pretesa attribuzione di un diverso rilievo alle fonti orali viene proposta una separazione tra il metodo 'filologico' di Ignazio Guidi, Enrico Cerulli e Carlo Conti Rossini e quello 'antropologico' di Martino Mario Moreno e Giovanni Ellero. In verità un simile punto di vista si presta a qualche critica, se soltanto ci addentriamo senza preconcetti nell'officina di un Conti Rossini, andando a rileggere (fra i molti possibili) lavori straordinari (che nessuno potrà mai più realizzare o anche solo concepire) quali *Tradizioni storiche dei Mensa* (1901) o *Racconti e canti bileni* (1907), e opere magistrali del calibro di *Principi di diritto consuetudinario dell'Eritrea* (1916) e *Proverbi, tradizioni e canzoni tigrine* (1941), ricavate integralmente dall'escussione di fonti orali e impiegate come fondamenta della ricostruzione storica. Possiamo spingerci fino a dire che per lo studioso italiano la lettura dei testi si risolveva nella ricerca di conferme a quanto già appreso dalla viva voce di informatori, come se in contesto africano la testualità fosse necessariamente poco più che un riflesso dell'oralità. E finiamo per maturare la convinzione che questo primato accordato alla trasmissione mnemonica del sapere possa costituire una delle concause delle carenze del metodo editoriale del Conti Rossini, per il quale sfigurare un testo agiografico, abbreviandolo o ritagliandone solo alcune parti, era una

prassi del tutto naturale e ‘scientifica’, e ‘vivisezionare’ il documento, omettendone intere porzioni, era un riflesso dell’attitudine dello studioso verso l’Etiopia in quanto cultura africana essenzialmente ‘orale’ (si veda, ad es., G.L., Ripristino e integrazione di un documento storico in gə‘əz: Pistoia, Biblioteca Forteguerriana, ms. Martini etiop. 1, *Annali dell’Università di Napoli “L’Orientale”* 75, 2015, 55-75: 55-57).

Per la sua ampiezza ed estensione di contenuti il volume dedicato a Monsignor Raineri spazia in molte altre direzioni della ricerca, al di fuori degli studi di etiopistica di cui si è tentato di dar conto, per cui lo studioso inesperto di altre tematiche può solo limitarsi a ricordare la presenza di altri 8 contributi: Bishara Ebeid, *La cristologia del catholicos Mar Georgis I. Un’analisi della sua lettera a Mina* (pp. 203-19); Edward G. Farrugia, *Laicità tra secolarizzazione e inculturazione. Due chiavi per una stessa serratura* (pp. 221-33); Szymon Hizycki, *The Letters of Barsanuphius and John: A few research proposals* (pp. 277-85); Massimo Pampaloni, *La traduzione e le esigenze etiche del soggetto* (pp. 339-53); Valerio Polidori, *Recentiores non deteriores: in un codice tardivo una nuova recensione dello Pseudo-Codino* (pp. 381-89); Vincenzo Ruggieri, *Apologia della mimesis: la Santa Sion* (pp. 391-403); Robert F. Taft, *La liturgia nella storia del Pontificio Collegio Russicum* (pp. 453-61); Awad Wadi, *Giovanni (Yū’annis, Yoḥannās), vescovo di Goḡḡām, passato poi al cattolicesimo*. E chiudendo il prezioso volume, edito con ogni attenzione dal Dr. Zarzeczny e pubblicato nella più prestigiosa collana del P.I.O., possiamo esser certi che esso tornerà spesso tra le mani dello studioso, il quale ogni volta vi troverà il contributo più utile a stimolare e integrare la propria ricerca.

Gianfrancesco Lusini

Alessandra Avanzini, Michele Degli Esposti (eds), *Husn Salut and the Iron Age of south east Arabia* (Arabia antica 15). Bretschneider, Rome 2018, 424 pp. ISBN 978-88-913-1636-3.

The newest report of the Pisa-Omani archaeological initiative (IMTO) at the fascinating multi-period site of Salut is a veritable treasure trove, especially for Iron Age studies for the central part of the Sultanate of Oman. Ten

of the 11 chapters of this voluminous report deal with the Early Iron Age (EIA). The organisers have had a long-term field-work perspective with one or campaigns per year from 2004–2014, and reliable funding and other support from the Office of His Excellency the Advisor to His Majesty the Sultan for Cultural Affairs. This report is one of a series of books, booklets and articles on the site. The publication history for Salut is regular and copious, as also for the important early historic site at Khawr Rūrī where this initiative also is active also for some years. Salut is the type-site for the Early Iron Age in the central part of Oman because of excavation and publication history, in contrast to the EIA fort at Lizq, which was only partly excavated and restored. Naturally, numerous extensive EIA excavations also have taken place in the United Arab Emirates (UAE). The EIA period is the most widely researched period in the entire region, and at last count 201 sites are known. The value of this report is that the authors have the means to go into depth on this period at a single site, which otherwise is rarely possible. In what follows, for space-reasons the reviewer can hardly deal with the richness of this report in its entirety.

The soft-back volume is attractive is technically well-illustrated and printed on high quality paper. The English is clear and has been edited. Numerous informative cross-section drawings of the architecture make it easy to understand. The finds can be re-located *in situ*. This is among the most profusely illustrated site reports for the region.

Chapter 1 describe the geographical and environmental setting of the site. The authors make the point (p. 19) that the popular term ‘Oman Peninsula’ more aptly describes the geographic location of the UAE than the Sultanate. This chapter sets the scene for the complex EIA development and population growth at Salut and other EIA sites (e.g. P. Yule, *Cross-roads. Early and Late Iron Age South-eastern Arabia* [Abhandlungen der Deutsche Orient-Gesellschaft 30], Wiesbaden 2014, p. 15 fig. 1, 21). The authors understand the *raison d’être* for the EIA site to result from its agricultural potential (p. 24). The presence of the main site, al-Husn, is made possible by one or more *aflāḡ* (p. 26 fig. 8). The authors have physical evidence for an EIA origin of the *aflāḡ* (p. 30). The *falaḡ* at al-Moyassar site M46 is the main other documented evidence for this EIA development in central Oman.

In chapter 2 the excavators have divided the Husn Salut into three distinct building phases. They cite the tripartite chronology coined for Tell Abraq

and other UAE sites which they describe as ‘commonly accepted’ (p. 33) notwithstanding recent articles which point out the lack at the site of the diagnostic EIA I pottery from Tell Abraq and Shimāl (p. 377; e.g. C. Phillips, Iron Age chronology in south east Arabia and new data from Salut Sultanate of Oman, in A. Avanzini (ed.), *Eastern Arabia in the first millennium BC* [Arabia Antiqua 6], Rome 2010, 71–79), but still maintain the contemporaneity of the earliest EIA in both sites. However, at Salut the periodisation rests both on the stratigraphic and a radiocarbon division of the building remains and less on the aforementioned pottery parallels from the north (for this cf. p. 380 fig. 109). In terms of radiocarbon (see chap. 10), the earliest levels at Salut are absolutely coeval with those at EIA I Tell Abraq. The periodisation is supported by plan and profile drawings. A part of the current discussion of the EIA chronology deals not really with chronology but rather with its nomenclature, as Degli Esposti et al. explain (p. 372).

New is the EIA perimeter wall around the site (p. 34 fig. 9; p. 189 fig. 60) which places it prominently in the newly discovered EIA fortifications (see Yule, *Cross-roads – Early and Late Iron Age South-eastern Arabia* cit., p. 36 fig. 14). Important is the mud-brick used which appears to be a standard brick size (p. 38; $35 \times 35 \times 6/7$ cm) perhaps with a far broader geographic area which includes sites such as Qalaichi in north-western Iran. 2.5% of the pottery is painted, as opposed to Lizq L1 with 15% (p. 51). The limited use of a slow potter’s wheel is a possibility (p. 50).

Chapter 3 describes the stratigraphy in greater detail and benefits by the use of a Harris matrix (p. 95 fig. 40) combined with the absolute chronological anchor points. The plates provide an excellent stratified representative drafted ceramic corpus.

Chapter 4 documents the central part of the main site. A plan (p. 195 pl. 53) and numerous pottery drawings support the text.

Chapter 5 focusses on the EIA architecture of the main site. The external walls rest on a series of mud-brick platforms/terraces. Foundations consist of rubble-filled compartments as at the EBA Matariya tower at Bāt (p. 208).

Chapter 6 deals with the 78 excavated stone vessels. Unusual and welcome are lathe-turned bowls (cat. nos. 57 and 58, also p. 381) evidently from ‘Late Iron Age’ contexts.

Chapter 7 catalogues Salut’s excavated metal-finds. The author shows no interest in artefact classification (typology), and this chapter trails behind to-

day's standard. Specialists, as in the undertaking *Prähistorische Bronzefunde* prefer simple (not filled) outline profiles and artefacts posed in the way which they were carried or used.

Chapter 8 summarizes the voluminous faunal remains at Salut and determines a broad spectrum of animals during the EIA. It complements palaeobotanical studies which are published in another place. The range of domesticated animals includes dogs, sheep/goats camels, cattle; wild animals include fish, bird, reptiles, foxes, gazelles. Rare are equids and swine (p. 344–5). The analysis includes animal pathologies (pp. 350–1). Considerable metric material is cited in table form (pp. 354–62). Other published comparanda are available, e.g. from the Yemen.

In chapter 9 the authors aptly point out that traces of burning need not indicate a fiery destruction of the site. Nor need the occurrence of 50 arrowheads show a major conflict (p. 363). Little discussed in the report is the pillared shrine (p. 367), unique in all of Arabia which Condoluci et al. documented in a booklet which should satisfy sceptics (C. Condoluci, M. Degli Esposti, C. Phillips, *High places in Oman. The IMTO excavations of Bronze and Iron Age remains of Jabal Salut* [Quaderni di Arabia Antica 3]. Rome 2015). This chapter consists of the most basic interpretation for the *raison d'être* of the site.

Chapter 10 consists of a circumspect discussion of the absolute chronological evidence in general and for the Salut main site, which is plausibly summarised in a table (p. 380 fig. 109). The authors mention Late Iron Age finds, such as lathe-turned stone bowls. One small detail: the bowl depicted on p. 381 fig. 110 need not be of Late Iron Age date, neither in terms of the herringbone decoration or the form. The incipient definition of this assemblage at Salut is valuable since otherwise few new such data have become available.

Chapter 11 deals with Salut in the Islamic period in terms of architecture and pottery. Such finds are scattered over the entire site (p. 383).

A (slight) weakness of this otherwise excellent work lies in the lack of focus on certain published topics (metallic artefacts), studies (see P. Yule [ed.], *Archaeological Research in the Sultanate of Oman. Bronze and Iron Age Graveyards* [Der Anschnitt. Zeitschrift für Kunst und Kultur im Bergbau, Beiheft 28]. Bochum 2015,) and certain sites (e.g. neighbouring Izki Muḍmar, 'Uqdat al-Bakrah) which would not have detracted from the

authors' originality. In several instances obsolete sources are cited instead of current ones (e.g. 'Yule-Weisgerber 1988'). The reviewer would hope for an experienced author with a firm knowledge of the find-category metallic artefacts, especially the publication methodology, not just a stand-alone and one-site focus on the new finds. On the other hand, keeping up with developments has become an ambitious task, even for the relatively small field of south-eastern Arabian archaeology. At the same time, the strength of this lengthy monograph lies in its detailed, thorough documentation of this key site and its outside relations.

Paul Yule

Mario Di Salvo, *The Basilicas of Ethiopia. An Architectural History*. I.B. Tauris & Co. Ltd, London and New York 2016, 145 pp. ISBN 978-1-78453-725-8.

As made evident in the title, the goal of the book by architect Mario Di Salvo is to discuss the origins and development of the basilicas of Ethiopia – including of course also the Eritrean ones. The book, introduced by a foreword by Michael Gervers followed by a note and a preface by the Author, is divided into three parts outlining the characteristics of the Aksumite basilicas (4th to 7th century), of the Late Aksumite and Post-Aksumite ones (8th to 12th centuries), and of the Medieval ones (12th-13th century). The second and third parts contain paragraphs devoted to specific classes of basilicas. The book ends with a useful glossary of the architectural terms and a bibliography.

Already in the preface (pp. XIII-XIV) the origins and characteristics of the basilica are discussed; a basilica is considered as «a quadrangular hall oriented longitudinally to form an axial route that extended gradually from the main entrance to culminate at the East in the apse», with longitudinal parallel naves delimited by rows of columns or pillars. In the previous Author's note it is made clear that the different techniques adopted to build the churches are not considered as relevant for including them in the category, but just the described general architectural characteristics are considered (p. X). In the meantime, the problems faced by the Author, i.e. above all the dif-

ficuity in establishing the absolute chronology of the churches (p. XII), a crucial issue in trying to outline a development which may be not necessarily linear, are stressed as well since the very beginning of the book.

Although the foreign origin of the architectural type is of course accepted, the fact that the Aksumite basilicas embedded several typically Aksumite architectural traits, not just in the building techniques and features, but also perhaps in the proportions of some churches (see pp. 17-18), is correctly emphasized (p. 5). Discussing the Aksumite church of Maryam Şəyon at Aksum, the chronological uncertainty (4th or 6th century?) is rightly stressed, while in the foreword by Michael Gervers (p. VI) the building of the church is ascribed to 'Ezana. This remains a possibility, but in the lack of proper archaeological investigations certainly it can not be given as granted. Other elements point on the contrary to a foundation at the time of Kaleb (on this issue, see G. Lusini, Note linguistiche per lo studio dell'Etiopia antica, in V. Böll et al. eds, *Studia Aethiopica in Honour of Siegber Uhlig on the Occasion of his 65th Birthday*. Harrassowitz Verlag, Wiesbaden 2004, 67-77: 68). Very stimulating are the metrological remarks about the possible use of a standard unit of measure, between 45 and 50 cm, labelled by the Author 'Aksumite cubit' and perhaps related to the Alexandrine *pechys* (46,2 cm) (p. 14). The Author also attempts to trace progressive evolutionary lines, from the first almost square basilicas to the ones characterized by more elongated proportions (pp. 21-25). In the meantime, the apses originally squared in shape may have progressively adopted more curvilinear outlines (p. 25) and the internal side of the walls may become straight and may abandon the usual pattern with recessed parts (p. 28). Unfortunately, all this remains largely hypothetical in the lack of an accurate absolute chronology for most of the Aksumite churches, an aspect correctly emphasized in the preface (see above).

The same chronological uncertainty is also stressed at the beginning of the part devoted to the Late Aksumite and Post-Aksumite basilicas of Təgray (p. 36), in turn divided into paragraphs on the built basilicas, on the hypogeal, i.e. rock hewn, basilicas, and on the semi-monolithic basilicas. The remarks on the roofing of the built basilicas of this phase, characterized by the extensive use of wood (which leads the Author to suggest that their construction may be attributed to 'experienced shipwrights', p. 47) are very intriguing. Indeed, it contrasts with the general historical setting usually accepted

for the Late Aksumite and Post-Aksumite times, apparently characterized by the shift of the core of the Ethiopian state from the North, where it was originally closely connected to the Red Sea and the maritime milieu, to the inner regions West and South of Aksum. As far as the hypogeal basilicas are concerned, in the case of the complex of Dəgum, the Author rightly stresses the number of elements related to the Aksumite architectural tradition (pp. 63-66), which were already emphasized in previous publications (for a synthesis on the issue, see D.W. Phillipson, *Ancient Churches of Ethiopia. Fourth-Fourteenth Centuries*. Yale University Press, New Haven and London 2009, 90-91). It can be therefore surprising that the hypothesis that at least some of the structures at Dəgum Šəllase may actually go back to earlier times, may have had an original funerary function, and may have been perhaps modified to fit the needs of the Christian liturgy is not proposed here. In turn, the semi-monolithic basilicas characterized by a transept and a high dome covering the interception between nave and transept are somehow related to the church built by Abraha in Šana‘ā’, as it is described in some textual sources (p. 83; on this monument, see also R. Loreto, *L’architettura religiosa sudarabica di epoca pre-islamica (XII sec. a.C.-VI sec. d.C.)* [Series Maior XIV]. Università degli studi di Napoli “L’Orientale”, Dipartimento Asia, Africa e Mediterraneo, Napoli 2015, 241-64). This hypothesis is certainly very stimulating, although cannot be proven. A side note to this specific suggestion by the Author is that the church built by Abraha in Šana‘ā’, as far as we can see, from the typological point of view, remains isolated in the panorama of the Aksumite basilicas. Its specificities remain to be explained and perhaps are rooted in other traditions, which is not unlikely also in consideration of its location and of the political setting of the time when it was built, characterized by the assertion of independence from Aksum by the South Arabian kingdom. Therefore, the fact that in later times basilicas built in Təgray may have been inspired by this very atypical structure may be considered as very surprising, unless we hypothesize that both the church in Šana‘ā’ and these later basilicas were inspired by a still unidentified Aksumite archetype.

The part of the book devoted to the Medieval basilicas dating up to the ‘restoration’ of the Solomonic Dynasty, i.e. the 13th century, is divided into paragraphs on the basilicas constructed in caves, on the monolithic and semi-monolithic basilicas of Lalibäla, and on the last Ethiopian basilicas. As far as

the basilicas constructed in caves are concerned, the suggestion that these may be related to a specific symbolic meaning connected to «the relationship with the Mother Earth» (p. 97) is certainly interesting, but can be perhaps extended also to the rock-hewn churches, and certainly needs further investigations to be proven. The hypothesis that some structural changes pointed out by the author in the basilicas of this phase may be related to alterations in the liturgy (p. 109) is apparently more sound. As a matter of fact, innovations can be remarked also in the stylistic traits of some rock hewn churches at Lalibäla, like in the case of Mädhane ‘Aläm, where the pillars placed against the walls may have replaced the recessed and protruding parts traditionally characterizing the walls in the Aksumite monumental architecture (p. 115). Unfortunately, also in this case the reconstruction of the trajectories of changes is largely prejudiced by the uncertainties on the absolute and relative chronology of the churches, despite the perhaps too optimistic hypothesis of the Author (p. 126).

Actually, the chronological uncertainty (not depending on the Author) is the more relevant and lamentable among the factors undermining our present knowledge of the Ethiopian ancient and Medieval churches. This is a limit affecting this book and all the attempts of synthesis which were published in the last years (see A. Manzo’s review to D.W. Phillipson, *Ancient Churches of Ethiopia*, in *Rassegna di Studi Etiopici* n.s. 4, 2012, 275-82: 276-77). Nevertheless, despite this, the book by M. Di Salvo represents an important and updated contribution on the topic, providing an original assessment from the point of view of an architect. Of course, some relevant contextual aspects useful to understand the architectural history of the Ethiopian basilicas and churches in general are only marginally dealt with in the book, like the general historical and cultural setting and the history of the Ethiopian church, as well as the general ‘architectural’ context. Indeed, it should be stressed that when the basilicas were built also other types of churches occurred (e.g., the cruciform in plan Betä Giyorgis at Lalibäla). Also when rounded churches became the rule, the basilical type continued to occur (e.g. the well-known case of the unfinished church of Yäkka Mika’el, not far of Addis Abäba, possibly built in the 15th century; see b. Strachan, in *Encyclopaedia Aethiopica* 5, Wiesbaden 2014, 16a-18a and D.W. Phillipson, *Ancient Churches of Ethiopia*, cit., p. 121). Finally, rock-cut basilicas are produced still today, as emphasized by M. Gervers in the foreword of the book (pp. VIII-IX; on

this issue see again D.W. Phillipson, *Ancient Churches of Ethiopia*, cit., p. 121). In this case, it is not clear if the rock-cut churches recently achieved are the expression of an uninterrupted tradition rooted in much earlier times or only a modern revival. Moreover, we cannot exclude that, after the introduction of the basilical type from the Mediterranean world in the Aksumite times, further and successive adoptions of external elements affecting the development of Ethiopian basilicas could have taken place. This is always possible if we consider the continuous relations of the Ethiopian church with the Patriarchate of Alexandria on one side, and with the other Christian communities in Jerusalem on the other. To sum up, the book by architect Di Salvo is a very stimulating one, and its lecture is highly recommended, not only because it offers remarks and suggestions which only a technical architectural approach could provide, but also because it rises once again unsolved questions and issues. It should be considered a very helpful and useful contribution to dress a much needed agenda for future systematic interdisciplinary and contextual investigations on these fascinating monuments.

Andrea Manzo

Getatchew Haile, *'Life' and 'Miracles' of Abunä Akalä Krəstos* (Supplement to *Aethiopica*. International Journal of Ethiopian and Eritrean Studies 6). Harrassowitz Verlag, Wiesbaden 2017, xii + 146 pp. ISBN 978-34-471-0861-4.

The series *Supplementa* to the journal *Aethiopica* was born in 2013 to accommodate the report of the first six fieldwork missions conducted by the Ethio-SPaRe project team, and has continued by hosting the proceedings of some major workshops and conferences held in Hamburg in the last years. Starting from the present volume, the sixth of the series, the latter also includes critical editions of Gə'əz texts. The book is dedicated to the hagiographical dossier on *abba* Akalä Krəstos, which encompasses the 'Life' (*gädl*), the 'Miracles' (*tä'ammər*), the 'Image' (*mälkä*), and the 'Greetings' (*sälam*) to the saint. Author of the edition and parallel English translation is Getatchew Haile, indefatigable investigator and beyond doubt among the most prolific scholars ever in the field. The book is opened by a concise In-

roduction (pp. vii-xii) on the manuscript and some features of the text and is closed by an apparatus of Indexes to the Introduction, the text and the translation (pp. 136-144). The edition and translation of the four texts have been elegantly set out with the software Classical Text Editor, and the translation is accompanied by a succinct commentary of notes.

Abba Akalä Krəstos, abbot of Mədrä Zoga, is a lesser known Ethiopian saintly figure. Son of prince Gälawdewos, in his turn son of king Susənyos (r. 1607-1632), Akalä Krəstos retired from the secular world and took the monastic habit when his father was killed by order of Gälawdewos' brother Fasiladäs (here called Fasil), who had become king in 1632. Independent sources confirm that the fratricide happened in 1648 (for an overview see A. Wion, Why Did King Fasilädäs Kill His Brother? Sharing Power in the Royal Family in Mid-Seventeenth Century Ethiopia, *Journal of Early Modern History* 8/3-4, 259-93). The present document adds fresh elements to our knowledge of this bloody episode of the Gondärine age.

On the other hand, there seem to be in existence no independent sources on the life of Akalä Krəstos. Although a saint with the same name is mentioned in the well-known hagiographic repertory by Kinefe Rigb-Zelleke (no. 11), the identification is not void of difficulties since in the repertory the latter is attributed to the age of 'Amdä Şəyon (r. 1314-1344). Such a dating is deemed as untenable by Getatchew Haile: «Kinefe Rigb-Zelleke's information must be wrong because it is highly unlikely that there were two different monastic leaders with the same name who flourished in two different centuries yet gave the same name, Gädamä Zoga, to the monasteries they founded» (p. viii). The argument is beyond doubt reasonable, yet other elements have to be taken into consideration: in fact, in the 'Acts' of the 14th-century Şəwan saint Zena Marqos a certain *abba* Akalä Krəstos is mentioned as one of his disciples and alleged author of the *gädl*. This is certainly a literary device, since Enrico Cerulli has solidly demonstrated that the text can not be prior to the 16th century (see Gli Atti di Zēnā Mārqos monaco etiopie del sec. XIV, in A. van Lantschoot ed., *Collectanea Vaticana in onorem Anselmi M. Card. Albareda a Bibliotheca Apostolica edita*. Biblioteca Apostolica Vaticana, Città del Vaticano 1962, 191-212: 204). It seems therefore that two different individuals with the same name have been merged under the same entry, and the dating of Zena Marqos's disciple has been erroneously attributed to the founder of Gädamä Zoga.

The edition is conducted, with minimal amendments, on a *codex unicus*, ms. EMMML 7589. The manuscript is only available in microfilm and is still uncatalogued. The dating to the 17th century, advanced on palaeographical grounds, makes it contemporary to the narrated events, more precisely slightly after the composition of the original text. In fact, the *gädl* mentions several times the pious king Yoḥannəs (Aʿlaf Säggäd, r. 1667-1682), who succeeded to Fasiladäs, and explicitly states to have been «written at the community of Säyko during the time of our king Adyam Säggäd» (p. 111), regnal name of Iyasu I (r. 1682-1706). The provenance of the manuscript is not declared in the volume, yet, fortunately, since digitized images of the microfilm are available online at the Virtual HMML Reading Room (<<https://www.vhmmml.org/readingRoom/>>) the description supplied in the Introduction (pp. vii-viii) can be complemented with additional information. We come to know then from the metadata sheet that the codex comes from the monastery of Akalä Krəstos in the province of Gondär. From the digitized images it is also evident that the conclusive note on the monastery (text on pp. 130-132, transl. pp. 131-133) belongs to a leaf of smaller size, that was sewed to the main codicological unit at a later stage (fol. 111) and inserted before the last two quires. These in their turn accommodate a number of illustrations and additional historical notes written in a very recent handwriting (text on pp. 130-134, transl. pp. 131-135).

The author of the four texts is a certain *abba* Isayəyyas (cfr. p. 85 and especially p. 87). The *gädl* dwells on the circumstances which brought to the composition of the work and supplies uncommonly precise information on the author (e.g., he was 68 years old, p. 89). Remarkably, also some of the miracles performed by the saint (e.g., nn. 1-3, 16 of the cycle of *täʿammərat*) are about the author of the work, who introduces himself as an anonymous monk. *Abba* Isayəyyas proves to be a skilled connoisseur of the *qəne* poetry, profoundly acquainted with the monastic literature. This is revealed by the recurrent quotations from the trio of authors forming the so-called *Mäṣahəftä mänäkosat*, i.e. Philoxenus of Mabbug (p. 6 n. 2, p. 21 n. 37 which reports the evocative similitude «the skin of his [the saint's] body was white and clean like parchment», p. 27 nn. 45-46, etc.), Isaac of Nineveh (p. 15 n. 23) and John of Saba the 'Spiritual Elder' (p. 41 n. 70, p. 69 n. 114). Quotations are also drawn from the *Nägärä abäw* (p. 41 n. 69, p. 63 n. 104, published by Victor Arras as *Collectio monastica*) and allusions are extant to the life of

Anthony (p. 31). At the same time, *abba* Isayəyyas admits having purposely adopted an unelaborate and accessible writing style (p. 83), in which the linguistic debt towards Amharic occasionally surfaces (for instance, in the word *säfadil* on p. 5 n. 4, and in a number of syntactical calques on p. 21 n. 38, p. 78 n. 134, p. 83 n. 147).

As mentioned above, in the introductory pages the editor focuses on some of the features and themes of the text. The paragraph devoted to the *qəne* poetry, in which the *Mälkä‘a Akalä Krəstos* is composed («unlike most *mälkä‘at*», p. viii), proves to be particularly valuable: the editor illuminates the poetic technique used in the composition by providing rhymed examples of the distinctive ‘wax-and-gold’ style (pp. viii-ix). The main historical information given in the *gädl*, that is the account of the murder of prince Gälawdewos by his brother Fasiladäs, is obviously not left untouched (p. ix), even though specialists in the Ethiopian royal history will take on the task of integrating more accurately the newly acquired details with the data already into their possession. Finally, Getatchew Haile offers some lexical reflections on the monastic geography and its terminology (pp. ix-xii). The saint’s life ideally recapitulates the passage from the outer secular world, called ‘*äläm*, *bəher*, or *hagär*, to the *gädam*, the ‘desert’ of the Fathers (yet ‘hermitage’ would also be a fitting rendering of this polysemic word), and from the latter to the *mənet* (in which the coenobitic life is governed by the rule of Pachomius) and the *däbr* (where monks live as a community). Concerning the proposed etymological connection between *däbr* and Arabic *ğabal* (p. xi), one must remember that Enno Littmann rather linked the Gə‘əz word to Arabic *dabr*, *dubr* «back, hinder part» (see *Die äthiopische Sprache*, in *Handbuch der Orientalistik. Erste Abteilung. Dritter Band. Semitistik*. E.J. Brill, Leiden 1954, 350-75: 353). Interestingly, as the editor notes, «[I]n this *gädl*, the convent established by *Abba Akalä Krəstos* at Zoga has never been called *däbr*, but consistently *mənet*» (p. xi).

A proper synopsis of the text is missing in the Introduction. In fact, the work is relatively lacking in factual data, saved for those concerning Gälawdewos’ death. Yet, since a *gädl* is as much a historical document as (or possibly primarily) a work of art, a typological description of the narrative features of the text would have been welcome, following on the heels of a pivotal, yet necessarily preliminary, contribution on the Ethiopic hagiography published by Paolo Marrassini nearly four decades ago (cf. *Gadla Yo-*

hannes Mesraqawi. Vita di Giovanni L'Orientale. Edizione critica con introduzione e traduzione annotata [Quaderni di Semitistica, 10]. Istituto di Linguistica e di Lingue Orientali. Università di Firenze, Firenze 1981). Indeed, the *Gädlä Akalä Krəstos* contains a variety of literary motifs typical of the genre, and in particular of the so-called 'scriptural model' (*ibid.*, p. lxii). For instance, the saint fights and defeats the demons in the desert, like Anthony (text on pp. 30, 34, transl. pp. 31, 35), heals the sick (text on p. 36, transl. p. 37) and, like the Prophet Elisha, raises the dead, among whom *abba Šämrä Krəstos* (text on pp. 38-42, transl. pp. 39-43). Other narrative elements of the text also match a well-known literary pattern. The royal ancestry of the saint, together with the righteous life of his parents, honors one of the common places of the genre. Again, the saint abandons his homeplace to embrace the monastic life (text on p. 8, transl. p. 9), he lives in harmony with the wild beasts, his feet are licked by a pregnant leopard (text on p. 34, transl. p. 35, cp. the same episode, for instance, in the 'Life' of Samu'el of Waldəbba), and he causes miraculous water to spring from a rock (text on p. 76, tr. p. 77). Finally, soon before his death, Jesus Christ «gave him the covenant» (p. 75), i.e. the *kidan*, in favor of those who will show devotion to the tomb and commemorate the saint, included who «copies the book of your Acts and has it copied» (*ibid.*).

In conclusion, the dossier on Akalä Krəstos, if properly evaluated in a historical perspective, casts fresh light on the features of the genre in a late stage of the literary production, that of the Gondarine age. After this period, in the so-called *Zämänä mäsafənt*, or 'Age of the Princes', hagiographers will shift the focus of their attention from contemporary saintly leaders to mostly mythical figures of the Aksumite past, like the twin kings Abrəha and Aṣbəha, the apostle and first bishop of Ethiopia *abba Sälamä*, and some of the Nine Saints. By making available a hitherto unknown hagiographical source, the editor adds one more piece to our understanding of the forms and dynamics of a genre in which much still remains to be done in the coming years.

Massimo Villa

Guidelines for contributors

Length of manuscripts: Manuscripts should not exceed 10.000 words (twenty-five pages). This includes text, notes, tables, graphics and references. Authors whose article risk exceeding these limits should contact the editor before submitting.

Style: Formatting: 12 points type in Times New Roman with standard margins at one-and-a-half line spacing; one extra space between paragraphs; do not indent paragraphs; emphasis and foreign words in italics; title and headings in bold; subheadings in italic underlined, but try to avoid multiple layers of subheadings. A preformatted model should be directly downloaded from RSE Web site.

Language and spelling: contributes should be provided in Italian, French, German and English. Please use English rather than American spelling (e.g. labour, centre).

Transcription/transliteration system: Languages based on the Ethiopic script will be transcribed using “Ethiopic Unicode” font, which should be easily downloaded from RSE Web-site or provided from the editors *via* e-mail.

Transliteration: transliteration of Ethiopian vowels will follow the standards adopted by *Encyclopaedia Aethiopica*, as follows:

1.: ä; – 2.: u; – 3.: i; – 4.: a; – 5.: e; – 6.: ə; – 7.: o

Abbreviations: for text and footnotes will be provided as follows:

ca.: <i>circa</i>	etc.: <i>et caetera</i>	n./nn.: note/s
cent.: century	f./ff.: following(s)	n.d.: no date
cf.: <i>confer</i>	fig./s.: figure/s	no./s.: number/s
ch./s.: chapter/s	forth.: forthcoming	n.p.: no place
col./s.: column/s	Hg.: Herausgeber	op. cit.: <i>opus citatum</i>
cp.: compare	id.: <i>idem</i> (referring to things or men)	p./pp.: page/s
ead.: <i>eadem</i> (referring to women)	ibid.: <i>ibidem</i> (referring to the preceding footnote)	passim: <i>passim</i>
ed./eds.: editor/s	i.e.: <i>id est</i>	repr.: reprint(ed)
éd.: éditeur	ms./mss.: manuscripts/s	s.: see
e.g.: <i>exempli gratia</i>	l./ll.: line/s	ser.: series
et al.: → <i>et alii</i>		tr.: translation
		vol./s.: volume/s

Bibliographical details: References should be gathered at the end of the article in the following forms:

Monographs: Family name, First name, year, *Title*, volume(s), place of publication.

Articles In Journals: Family name, First name, year, *Title*, in «Journal's name», nr., pages number (without pp.).

Series: *Title* (Series' name), nr., place of publication.

Chapters in books or proceedings: Family name, First name, year, *Title*, in Family name, First name (eds.), *Title*, place of publication, pages number (without pp.).

The place of publication should be given in its original orthography (e.g. "Roma" and not "Rome").

References calls should be provided as follows:

Family name, year, pp.

Before submitting the article the author is requested to double-check that each reference called in the text does in fact appear in the list of references (and conversely) and that the date of publication and spelling of the author's name are correct in both call and reference list.

For further information please check: *Bibliographie Linguistique/Linguistic Bibliography* by UNESCO, and/or *Annual Egyptological Bibliography*, by J. Janssen.

Notes: should be numbered consecutively, called at the appropriate point of the text (before punctuation marks) and presented in numerical order at the bottom of the page.

Acknowledgements: if any, they should be placed in a note, marked by an asterisk rather than a numeral, at the bottom of the first page, and called from the author's name or article title.

Quotations: should be as few as possible and should not exceed one paragraph in length. Any quotation made in translation must be accompanied by the original language version.

Figures, tables and graphs: should not be multiplied beyond necessity. They should always be clear and unambiguous, and free from corrections. None should require more than one page and each should carry a number, a caption and a source. Footnotes should not be attached to figures, graphs or tables; such information should be incorporated into the caption. Figures, tables and graphs captions should be submitted in a separate Word document. Figures should be provided separated from the text in TIF format with a 300 dpi resolution and in gray scale. Colours figures should be used for Internet publication.

Technical details of presentation: The preferred mode of submission for manuscripts is as an email attachment (readable by Word for Windows) addressed to the editor. If this is not possible, a CD is accepted. Normally, hard copy is not necessary. Manuscripts are edited by the editorial office to be published as pdf-files on the Internet.



ILTORCOLIERE • *Officine Grafico-Editoriali d'Ateneo*
UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI NAPOLI "L'Orientale"
finito di stampare nel mese di gennaio 2019